

Le controversie teologiche fra Bisanzio e l'Impero franco sotto i Carolingi

Alexandru Dan Nan

Editura Doxologia, Iași 2018, 610 pp.

Il volume contiene una tesi di dottorato presentata con successo presso la Facoltà di Teologia di Lugano ed elaborata sotto la direzione del Prof. Dr. Manfred Hauke.

L'autore, teologo e sacerdote ortodosso, si è sforzato di ricostruire, nel modo più oggettivo e completo possibile, il contesto di una fase tra le più tormentate della storia del dibattito teologico (sec. VIII-IX) allo scopo di mettere in una nuova prospettiva, ovvero in una prospettiva ecumenica, le controversie sul culto delle immagini sacre, sul *Filioque* e sulla successione del ministero petrino.

Oltre l'interesse di natura spirituale, che trasuda dal testo, lo studio mette in risalto le cause, gli sviluppi e gli effetti delle problematiche sopra elencate e contribuisce a ritracciare la storia del dogma in una panoramica doppiamente tridimensionale (dei tre argomenti sopraelencati e dei tre territori, l'impero Bizantino, l'impero Franco, il Papa), focalizzandosi sui notevoli sviluppi teologici e sui grandi mutamenti politici delle parti in discussione.

L'approccio scelto dall'autore, quello della rilettura storico-critica degli eventi, peraltro riscontrabile nella maggior parte degli studi riguardanti gli argomenti trattati, conduce in modo progressivo e sistematico anche ad una migliore comprensione dei contenuti dottrinali tuttora professati nella Chiesa d'Oriente e d'Occidente, in parte condivisi come eredità comune, in parte presentati come mete da raggiungere attraverso un maggiore e reciproco impegno ecumenico.

Con la questione dell'iconoclastia (pp. 25-229, 574-576) l'autore, riportando la definizione del II Concilio di Nicea del 787, ribadisce che il culto delle immagini sacre è una pratica ortodossa ed uno strumento che rende "visibile" nella fede il mistero invisibile, così come professato in Oriente e dalla Chiesa romana: «quanto più frequentemente queste immagini vengono contemplate, tanto più quelli che le contemplano sono portati al ricordo e al desiderio dei modelli originali e a tributare loro, baciandole, rispetto e venerazione» (pp. 41, 578). Non si tratta, quindi di idolatria (p. 33) e neppure può essere considerato un argomento contro la santità donata

da Dio (p. 107). Tra le diverse tendenze iconoclaste che permarranno dopo il concilio Niceno si arriverà nuovamente ad un consenso tra l'Oriente e Occidente con il 6 can. del Sinodo romano dell'843 ripreso anche dal can. 3 del Concilio di Costantinopoli dell'870 (p. 221). La Chiesa franca, inizialmente consenziente senz'alcuna riserva al culto delle immagini sacre, espresse ulteriormente delle perplessità a causa di un'errata traduzione dei testi del Concilio al quale non era stata invitata. Anche se, in seguito alla correzione della traduzione, il ruolo pedagogico delle immagini verrà riconosciuto, la maggior parte dei teologi carolingi, dopo l'815, fluttuò tra il rifiuto totale e un'accettazione limitata del culto. Le perplessità della Chiesa franca sulle immagini sacre potrebbero richiamare l'attenzione di molti cristiani sul senso vero del culto delle immagini sacre che esclude qualsiasi forma di superstizione.

Il secondo argomento riguarda la "doppia processione" dello Spirito Santo, non soltanto dal Padre ma anche dal Figlio (pp. 231-392). Nel pieno rispetto delle decisioni dei Concili e vigilante nel preservare dall'eresia il mistero della SS. Trinità (p. 281), il Sinodo di Toledo del 589 mentre professa la vera divinità del Figlio contro l'arianesimo, proclama che lo Spirito Santo «procede dal Padre e dal Figlio» (p. 261), formula presente nelle dichiarazioni degli altri Sinodi, in seguito accolta in Gallia sotto Carlo Magno e poi accettata dalla Chiesa di Roma verso il 1013.

Nonostante la diversità di vedute della Chiesa orientale, l'autore riporta numerose testimonianze patristiche orientali (pp. 243-252) e comprova che il *Filioque* "occidentale" corrisponde pienamente alla dottrina trinitaria sviluppata in Oriente. Presso i Franchi, invece, la formula *per Filium* era vista inizialmente come pericolosa «poiché lo Spirito Santo poteva essere considerato una creatura, come un essere intermedio fra il Creatore e la creatura» (p. 579). Il Concilio d'Aquisgrana, però, convocato nell'809 da Carlo Magno (pp. 290-301), elaborerà un lavoro sistematico a sostegno del *Filioque* nel Regno franco (p. 580) utilizzando a piene mani le argomentazioni patristiche orientali.

In realtà, sia il termine *ekporeusis* utilizzato da Gregorio di Nazianzo per esprimere la processione dello Spirito dal Padre (p. 247), sia la formula "per mezzo del Figlio", come s'incontra in Gregorio di Nissa e "attraverso il Figlio" in Cirillo di Alessandria (386), non sono tanto lontane dal *Filioque* di Agostino (cfr. B. STUDER, *Filioque*, in *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, vol. II, Genova-Milano 2007², 1944).

La volontà di fondare la polemica del *Filioque* sul mancato consenso riguardo al carattere immutabile del Credo è un'ipotesi insostenibile poiché «lo stesso concilio di Costantinopoli (381) modificò il simbolo niceno, senza preoccuparsi del consenso dei Latini. D'altra parte il concilio efesino (431) che vietava di ammettere una fede diversa da quella di Nicea [...], ignorava la sua versione costantinopolitana» (STUDER, *Filioque*, 1944). Che la determinazione delle due parti del conflitto, cioè l'Oriente e l'Occidente, fosse teoricamente contro l'introduzione di qualsiasi novità nel Credo è

evidente, come altrettanto è evidente che questa regola, questa volta concretamente, fosse già stata infranta, prima in Oriente e poi in Occidente. In più, dopo il riconoscimento di Carlo Magno dalla parte bizantina si era arrivato anche ad un accordo comune per qualche decennio tra Bisanzio e Roma, dal 812, e tra Bisanzio e Franchi, dal 815 (pp. 506-507). Per cui, «se è vero che lo Spirito Santo proviene eternamente da Padre e Figlio (oppure dal Padre attraverso il Figlio, come afferma al Niceno II il patriarca di Costantinopoli, Tarasio) – non pare evidente fare una battaglia contro la recitazione del *Filioque* nella professione di fede in Occidente» (p. 9). Forse, come lascia intravedere di passaggio Dan Nan, la vera natura della polemica non è da ricercare primariamente in vere argomentazioni teologiche quanto piuttosto nella politica che la anticipa, cioè nella contrastata nomina per la sede patriarcale costantinopolitana (pp. 333, 366, 530-537, 572-573), che troverà il suo apice nello scisma del 1054 (p. 392). Quest'argomentazione racchiude una nota di ottimismo e mostra come possibile la realizzazione della conciliazione a partire dall'interpretazione già consensuale del *Filioque* e non dall'elemento umano.

Il terzo problema analizzato è la successione del ministero petrino (pp. 393-574, 584-587), considerato la pietra d'inciampo per raggiungere l'unità tra l'Oriente e l'Occidente fin dal 6 can. del I Concilio di Nicea: «l'intrecciarsi dei questi due primati [i primati regionali di Alessandria e Antiochia; il primato regionale e il primato "di altro genere" del vescovo di Roma] è il vero e proprio problema del tempo successivo, il punto di partenza per la divisione tra Oriente e Occidente» (J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Brescia 1971², 144-146).

L'autore conferma legittimamente, attraverso le citazioni specifiche della Scrittura, che l'apostolo Pietro occupa un posto preminente all'interno del gruppo dei dodici e che esercita un'autorità propria collegata con quella degli altri apostoli. Per quanto concerne la questione della successione/trasmmissione del ministero petrino, anche se «in nessuno di questi scritti si parla di una successione di Pietro dopo la sua morte» (p. 410), si può affermare che i tre testi classici citati dall'autore, vale a dire Mt 16, 16-19 (p. 396), Lc 22, 31-32 (p. 400) e Gv 21, 15-17 (pp. 403-404), «per lo meno sono aperti e non refrattari a includere una eventuale successione» e, per la forma grammaticale futura del verbo, svolgono, non senza critiche, il ruolo di «direttrice di senso» (D. VALENTINI, *Primato romano*, in *Dizionario di ecclesiologia*, a cura di G. Calabrese et al., Roma 2010, 1132).

L'autore valorizza in modo accurato il senso della successione del ministero petrino, quando accenna alla Tradizione ed indica come fatto incontestabile la prassi delle Chiese di appellarsi alla Chiesa romana per le questioni dottrinali, canoniche e caritative sin dalla fine del I sec. (p. 412). Lo stesso concetto è espresso dal III Concilio costantinopolitano del 680-681 con l'acclamazione «per mezzo del papa Agatone ha parlato Pietro» (p. 447) e, infine, culmina nel periodo carolingio analizzato, con l'appello al papa di Teodoro lo Studita riconosciuto «come il primo dei capi apostolo-

lici [...], in seno ai concili ecumenici, in unità e armonia con gli altri patriarcati della pentarchia» (p. 584; cfr. pp. 498-505). Che la “preminenza nella carità” indicasse la “supremazia in una virtù” secondo alcuni interpreti, è scartata dall'autore e considerata una forzatura grammaticale, poiché il termine *prokathémene* (presidenza) «si costruisce solo con nomi di luoghi o di persone, non con nomi astratti, come le virtù» (p. 414).

Alexandru Dan costruisce, quindi, la storia del dogma e mostra che è la storia stessa a rivelare e postulare la successione del ministero petrino radicato nella Tradizione ed espresso, non per mezzo delle definizioni dogmatiche, ma attraverso l'assenso implicito delle altre chiese che vi ricorrono in difficoltà (pp. 429-431; cfr. D. SPATARU, *Sacerdoti e diaconesse. La gerarchia ecclesiastica secondo i Padri cappadoci*, Bologna 2006, 220). Ebbene, così come la stessa Tradizione ratifica la successione degli apostoli, allo stesso modo approva la successione di Pietro non soltanto come “prestigio” (il fatto che Roma occupi «il primo posto della taxis [nell'ordine, nella lista]» e che il vescovo di Roma sia «pertanto il *protos* [il primo] tra i patriarchi», Documento di Ravenna 2007 n. 41, cit. in VALENTINI, *Primato romano*, 1145) o «autorità morale» (per es. Carlo Magno, pp. 490-500, 525), bensì come «un vero e proprio ministero petrino» (p. 448).

Nonostante il periodo preso in considerazione non porti maggiore chiarezza sulla funzione specifica del papa in un'ecclesiologia di comunione più di quanto lo fosse già stato nei secoli precedenti, l'autore mostra che i “piccoli interventi” papali hanno il grande valore di rivelare, da una parte, la coscienza del papa di dover assumere, in virtù del mandato ricevuto, una responsabilità che supera i confini dell'autorità “patriarcale” in Occidente e, dall'altra parte, la consapevolezza degli altri patriarcati e dell'imperatore stesso che il ruolo del papa non è negoziabile. Anche se i bizantini, come afferma l'autore, «non avevano riconosciuto un primato giurisdizionale della Chiesa romana in Oriente» (p. 587), rimane aperta la questione di che cosa si voglia intendere con l'espressione «primato giurisdizionale». Di sicuro, la successione del ministero petrino e la forma essenziale dell'esercizio di questo ministero non si possono ricavare soltanto dalla modalità degli interventi papali nella storia. Oltre all'esempio della *koinonía*, della sinodalità e della successione collegiale del primo millennio, è urgente e necessario, invece, tornare alla Scrittura per cogliere meglio la volontà di Gesù Cristo e fondare in modo più solido le attuali verità di fede circa il primato del vescovo di Roma. Ma questo sarà l'impegno di altri studi.

Lo studio di Alexandru Dan Nan non è un catalogo di dati, né un diario, ma acquista valore per il fatto di aver dato importanza a ciò che costituisce l'eredità comune della cristianità, eredità sulla quale si può edificare la Chiesa nel rispetto delle sue tradizioni come una, santa, cattolica ed apostolica.

La complessità del tema e l'ampiezza degli studi pubblicati al riguardo avrebbero potuto intimidire l'autore, rinchiuderlo nel circolo vizioso del *déjà vu* di molti altri

studi e indurlo alla soggettività della ricerca, anche in considerazione delle problematiche tuttora aperte. Dan Nan, invece, conferma la serietà delle sue analisi e la “neutralità” narrativa dell’esposizione. L’oggettività dei risultati raggiunti si commisura, anch’essa, con l’abilità dell’autore nel filtrare gli argomenti teologici attraverso il prisma degli eventi storici, religiosi e politici, del dato scritturistico, della tradizione e della regola di fede, comuni a tutti i cristiani.

Damian Spataru